**Zeitschrift:** L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

**Band:** 65 (1923)

**Heft:** 9-10

**Heft**

**Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 10.08.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

ANNO 65° LUGANO - 15-31 MAGGIO 1923 N. 9-10

*Direzione e Redazione*: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

## SOMMARIO

**L'inaugurazione del monumento a Rinaldo Simen.**
**Il libro dell'Alpe** (A. JANNER).
**La Colonia estiva luganese a Breno** (E. T.)
**"Liber versuum heroicorum ,,** (C. MUSCHIETTI).
**Alessandro Manzoni.**
**Toponomastica ticinese** (E. POMETTA).
**Necessitá delle ripetizioni.**
**"Pays ,,** (E. M.)
**Vita scolastica.**
**Fra libri e riviste:** Curiosità manzoniane - *Nouveau Mercure*
**Necrologio sociale:** Prof. E. Solari.

Tassa sociale compreso l'abbonamento all'*Educatore*, fr. **4.00**
Abbonamento annuo per l'Estero franchi **6 00** — Per la Svizzera fr. **4.00**
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi alla REDAZIONE

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente alla PUBLICITAS
S. A. Svizzera di Pubblicità — LUGANO
**Annunci:** Cantone cent. 10 per mm altezza. - Fuori Cantone cent. 12 - Réclame cent. 25p. mm.

Lit. Biblioteca Nazionale Svizzera
(officiale) Ber

## Grotto Helvetia

**sulla strada di Gandria**

Aperto tutti i giorni. Vini scelti. Torte casalinghe sempre fresche. Prezzi modici. Servizio pronto ed accurato, Thè Caffè, Ciocolata.

Proprietario: **Giambonini-Moritz.**

# LOCARNO

***Egregi Docenti!***

Le scegliete per la vostra passeggiata annuale

## La Madonna del Sasso

troverete un'amichevole accoglienza al

## Ristorante "Bel Soggiorno,,

ai piedi del Santuario. Giardino ombreggiato. Servizio a prezzi speciali per scolaresche.

Si raccomanda:

2771 FAMIGLIA OLGIATI.

ANNO 65° LUGANO, 15-31 MAGGIO 1923 N. 9-10

# L'inaugurazione del monumento a RINALDO SIMEN

*(Bellinzona, 6 maggio 1923).*

**Discorso del prof. Elvezio Papa, presidente della Demopedeutica.**

*Concittadini,*

In questo giorno, a questa festa che dovrebbe essere di tutto il popolo ticinese e non solamente di un partito, in questo giorno sacro alla memoria di Rinaldo Simen, la Demopedeutica, la vecchia e gloriosa Società degli Amici dell'Educazione del Popolo e di Utilità Pubblica, non può essere assente!

La Demopedeutica saluta e onora in Rinaldo Simen uno dei suoi soci e capi migliori; saluta e onora in Rinaldo Simen una delle più genuine, geniali e generose creature della nostra terra.

Saluta il telegrafista che, armato soltanto del suo ingegno chiarissimo, di forza di volontà, di intemerata rettitudine e di amore pel suo paese salì ai più alti posti della Repubblica Ticinese e Svizzera, sempre onorandoli.

Saluta ed onora in Rinaldo Simen il Magistrato che, dopo Franscini, seppe lasciare la più larga impronta di sè nella Scuola Ticinese.

Saluta il riorganizzatore di tutta la Scuola e de' suoi programmi;

l'ampliatore della Scuola Normale;

il creatore dell'Ispettorato di carriera per le Scuole elementari e dell'Ispettorato degli Asili;

l'ideatore della Scuola Cantonale di Commercio;

il miglioratore delle condizioni economiche dei docenti;

l'istitutore della Cassa di Previdenza per il corpo insegnante;

l'apostolo dell'educazione fisica.

La Demopedeutica saluta ed onora il Magistrato che gioisce — come Egli confessò — quando può ottenere dai poteri della Repubblica una decisione favorevole alla causa della scuola e dei docenti;

e saluta chi credette fermamente che fare per la Scuola è fare per la Patria e per l'Umanità, è fare — e nel miglior modo possibile — per gli umili.

# Simen e la Demopedeutica

Rinaldo Simen era molto affezionato alla Società fondata da Stefano Franscini. Vi entro' a venticinque anni in occasione dell'assemblea tenuta in Locarno il 28 agosto 1875. Il presidente della Commissione dirigente, avv. Attilio Righetti, chiudeva la sua relazione annuale dicendo che si pregiava di proporre come nuovi "Amici" il Presidente del Comitato Cantonale di ginnastica sig. Rinaldo Simen da Locarno ed il Dott. in filosofia sig. Romeo Manzoni di Arogno. (Fu una grave jattura per il Cantone che questi due grandi cittadini, compagni di lotta e fratelli di fede fino al 1893, battessero vie diverse dopo la vittoria del partito liberale. Se il Manzoni avesse insegnato storia e filosofia nel patrio Liceo, una orma ben piu' profonda avrebbe segnato nel paese, dati il suo ingegno e la sua erudizione).

Rinaldo Simen partecipo' attivamente a molto assemblee sociali. Nel biennio 1906-1907 fu solerte presidente della Commisione dirigente.

Il 23 settembre 1906 a Minusio, in occasione dell'Assemblea annuale della Demopedeutica, venne presentato all'illustre benefattore dei maestri un *album* con le firme di tutti i docenti del Cantone, e una medaglia d'oro, portante la effige di Lui e la leggenda:

A
RINALDO SIMEN
Consigliere di Stato
Dal MDCCCXCIII al MCMV
Capo della Pubblica Educazione
del Cantone Ticino
Propugnatore degli interessi
Della Scuola
E del Corpo Insegnante
I Docenti dei Comuni
E della Stato
Riconoscenti
MCMV.

Nel 1908 volle che il suo dilettissimo figlio Rocchino diventasse socio perpetuo della Demopedeutica.

L'ultimo discorso, Rinaldo Simen lo pronuncio' ad un banchetto della Demopedeutica, a Tesserete, nel salone Scalmanini, il 12 settembre 1909. Fu un inno alla scuola e alla causa dei maestri.

Un anno dopo, il 20 settembre, moriva, a Lucerna, amareggiato e appena sessantenne.

# Simen e la Cassa Pensioni

La Cassa di Previdenza per il Corpo Insegnante delle Scuole pubbliche del Cantone Ticino venne creata, per volontà di Rinaldo Simen, con decreto 25 novembre 1903.

Il 6 agosto 1904, alla vigilia di rinunciare alla carica di Consigliere di Stato, Rinaldo Simen, per acclamazione eletto presidente della prima Assemblea generale dei docenti, nel suo discorso inaugurale, pronuncio' le seguenti nobilissime parole, in cui vibrava tutta la gioia del lavoro compiuto da un uomo magnanimo per la scuola e per i maestri:

"La politica ha le sue vicende: se ne portano volentieri le responsabilità, anche spinose ed amare, finchè sorregge la fede di battere la retta via in consonanza d'intenti coi propri commilitoni; ma se la consonanza svanisce e le responsabilità assumono forme nuove incomportabili, allora è debito di lealtà rinunciare. L'esperienza fatta mi permette di lasciare il mio posto senza rimpianto, anzi con un senso sincero di sollievo nella soddisfazione d'aver compiuto il mio dovere.

"Ma portero' meco — e questo devo dire qui — anche il ricordo, che rimarrà indelebile, di altre poche, ma grandi soddisfazioni: prima fra tutte quella di aver potuto fare qualche cosa a pro della Scuola e degli Educatori. Ah, la gioia provata ogni volta che riuscivo ad ottenere dal Consiglio di Stato o dal Gran Consiglio una decisione favorevole alla grande causa del progresso educativo, rimarrà perennemente viva nel mio cuore!

"Io ho sempre considerato che lavorare per il bene della scuola e per il bene dei maestri è lavorare per il bene della patria, di cui la scuola è tempio ed il maestro apostolo. Dalla scuola e

dal maestro, per mezzo del sapere — educazione della mente ed educazione del cuore — dovranno venire i tempi nuovi fraterni in cui ogni cittadino si senta piu' prossimo all'altro e tutti insieme sempre piu' vicini alla pace, alla giustizia, alla verità ".

## RINALDO SIMEN
### nel giudizio di Alfredo Pioda

Potente in tutta la persona, con un torace che Dio guardi riceverne un urto; una fronte quadrata, che rivela una saldezza straordinaria di propositi; un naso lungo e dilatantesi alla base — appunto come chi stia largo in gambe a reggersi piu' sicuro, che rivela una diligenza grande di osservazione; due occhi bruni, piccolini, un po' acuti, da miope; nell'atto di riflettere o di leggere, quegli occhi stanno li immobili; nell'atto di osservare e di ascoltare girano in tondo con una rapidità singolare; si direbbe che il cervello, da cui dipendono, li avventi in qua e in là ad abbracciar tutto l'oggetto osservato, a succhiar direttamente dal viso, dai gesti dell'interlocutore quello ch'egli vuol dire, precorrendo le sce parole: è un cervello che s'indugia proprio solo quanto è necessario per i gradini delle premesse e poi giu' nel bel mezzo della conclusione. La vita pratica gli è pungolo severo, ed egli crederebbe venir meno al suo dovere se si perdesse per inutili rigiri, se non mirasse sempre, tanto nelle piccole come nelle grandi cose, dritto allo scopo. Tal'è quella natura d'acciaio tempratasi in vent'anni di contrasto politico: egli ne è, per cosi dire, la storia vivente, e lo conosce non solo, ma lo sente in ogni particolare. Come poi nel contrasto politico egli ebbe sempre la parte di tribuno, cosi visse sempre in mezzo al popolo, ne assunse ogni intimo sentimento, ogni intimo desiderio e ne penetra il cuore colla parola forte e dolce ad un telpo. Egli trova la via per cui far scendere nelle moltitudini le proprie idee, perchè sa vestirle di forme rispondenti al concetto delle moltitudini.

1893. *A. Pioda.*

## Rinaldo Simen
### nel giudizio di Francesco Chiesa

Le sue doti eminenti furono, se non erro, due: lo schietto buon senso e la solida volontà.

Il buon senso non è certo di quelle qualità che si chiamano brillanti; e celebrare un uomo per il suo buon senso, non pare gran lode. A torto, pero'. Il buon senso è invece uno dei segni piu' schietti della nostra nobiltà spirituale, come il buon gusto ed i bei modi rivelano la nobiltà del sangue. E' una specie di nativa signorilità dell'animo, la quale permette, a chi la possiede, di veder giusto senza nemmeno pensarci, di discernere come per istinto tra le vere e le false apparenze, tra il fattibile e l'utopistico, tra il conveniente ed il dannoso, tra il buono e l'affascinante... E' una saggezza inconsapevole e, in un certo senso, il fondamento e la condizione d'ogni vera saggezza.

Rinaldo Simen possedette in alto grado questa grigia nobilissima virtu', la quale compenso' in lui il difetto della coltura e gli valse di essere, in tempi di lotte acerbe, uno dei nostri giornalisti piu' temperati e sostanziosi, uno dei nostri uomini politici piu' fattivi. D'altra parte, la visione determinata che egli ebbe delle cose, il criterio pratico ch'egli sempre segui, non furono mai in lui indizi di strettura, causa di freddezza o di rigidità. Egli fu uomo di caldissima fede Credette ingenuamente e, direi, mazzinianamente in Dio e nel popolo, nella esistenza di una giustizia superiore e nella possibilità di una giustizia nelle cose umane. Senti, come pochi altri, il fascino della parola di Alfredo Pioda, uno degli spiriti piu' intimamente religiosi che il nostro paese abbia avuto.

E fu, come ho detto, un uomo di tenace volontà. A certi momenti, nell'asprezza di certi contrasti, quella volontà di ferro e di macigno sembro' ostinatezza, e forse fu. Certo, egli non ebbe, se mi è lecito dire, giunture molto snodate e manco' di quella accorta arrendevolezza che permette all'uomo politico di

ottenere sostanzialmente quanto vuole, concedendo qualche poco nelle cose non essenziali. Egli, quel che gli pareva giusto, voleva che fosse nella sua interezza. Poi venne il giorno in cui bisognava o adattarsi o cedere il campo ad altri. — A cose nuove, uomini nuovi, disse, e si ritiro' in solitudine.

Non dico che sia sempre male l'adattarsi. Ma egli non era uomo da cio'. E al suo diletto paese, al quale aveva date per tanti anni le sue robuste forze, lascio' cosi l'esempio d'una delle virtu' piu' rare nella vita degli uomini politici: la virtu' di appartarsi senza broncio, di rinunziare senza amarezza, di assistere all'esperienza altrui senza sparlarne a ogni costo, di rimaner fedele alla propria convinzione senza desiderar il danno del paese per il gusto di poter dire: avevo ragione io.

Onore a lui, oggi e sempre. E che la sua dirittura, il suo senno pratico e il suo fervore idealistico, la sua forza e la sua moderazione rigermoglino, come fiori a primavera, nella nostra vita politica.

*F. Chiesa.*

# Il libro dell'Alpe

Aspetti famigliari della valle natìa. Villaggi fra i castagni apparenti a un risvolto della strada colle poche case appena intonacate e la chiesetta bianca e l'occhieggiante campanile allato: sembran dormire cullati nel croscio eterno del fiume spumoso lì ai loro piedi. Monti verdi a mezzo la ripida costa ove il pendìo si faccia appena un po' più dolce e prativo: due o tre cascine, qualche ultimo albero da frutta, una cappelletta; e tutt'in giro l'argento degli alni e delle betulle che soli crescono su quei greppi franosi; più su, radi boschi di faggi di abeti di larici, ed infine l'alpe, gli ultimi pendii erbosi sotto le giogaie brulle delle creste granitiche. L'alpe dai vari corti e dai vasti pascoli seminati di rocce che affiorano, spruzzato di fresche e chioccolanti sorgenti; l'alpe che d'estate è tutto echeggiante dei campani delle mandre che vanno e tornano dal pascolo con lento ritmo giornaliero; e che d'inverno è sepolto in un silenzio di morte dall'altissima neve.

E in questo grandioso paesaggio i piccoli uomini, padroni e famigli, affaccendati nella dura fatica annualmente ripetentesi: di primavera salire colle bestie ai monti, poi d'estate all'alpe; ridiscender d'autunno ai monti, poi, di nuovo per l'inverno nella valle. Aver cura delle bestie, spesso unico patrimonio del paesano, produrre il formaggio che ne è spesso l'unico reddito. Lavorar molto a preparare foraggio e legna e strame per l'inverno; disabituarsi dall'inutile chiacchiera; poichè la fatica e la solitudine appesantiscono lo spirito e legano la lingua.

E accanto a questi uomini lenti e taciturni un po' di fanciullezza gaia nonostante le fatiche a cui è già avvezza, pronta ad obliare l'ingrato lavoro per il gioco fantasioso, imaginato lì sui due piedi, appena la stretta delle occupazioni si allenti. Giochi dei fanciulli montanari, così primitivi e così diversi e tanto più fantasiosi di quelli dei ragazzi di città! Deviar acqua fantasticandovi su chi sa quali navigazioni, cercarsi delle comode cuccette sui bassi e tondi alberi imaginandovi chissà quali palazzi; rotolar sassi giù pei dirupi e tremar di piacere a quei magnifici balzi; molestar nei nidi gli innocenti codirossi che lassù in quelle solitudini amano la vicinanza degli uomini e l'odor delle case.

Ecco il mondo, ecco la vita nella quale ci porta Giuseppe Zoppi, poeta valmaggese, poeta fresco e vivo della montagna ticinese. E' questo il suo primo libro di poesia: rivelazione di un talento vero, tanto vi è in esso di fresco, di sentito e di mirabilmente reso. Sopratutto egli sa vedere e del veduto egli sa fissare con precisione il particolare evocatore. Le parti più belle ed originali del libro (che, se ne contiene di deboli, non ne contiene di brutte) sono quelle appunto ove l'au-

tore non vuole essere che pittore di paesaggio, bozzettista di figure. Vi sono fra queste impressioni e questi schizzi cose da maestro. Ecco subito nelle prime pagine dei bellissimi saggi di questa sua facoltà descrittiva, facoltà a cui non nuoce una certa immanente tensione lirica che ne rialza l'effetto.

« Rima, dolce piano, luogo di sosta; paradiso del ciliegio! Ogni famiglia ha qui la sua casetta, la sua stalla, i suoi campi e i suoi prati. Ci sono persino i granai; tutti di larice bruno, sostenuti a circa un metro d'altezza, da quattro colonnette, una per angolo, terminate da un gran disco rotondo, di pietra, che le fa somigliare a dei funghi. »

E, nelle pagine seguenti, belle evocazioni ed impressioni in La campana, Sasselli; poi bellissima descrizione per brevità ed effiacacia in Sosta:

« O somma pace!

Il sole è tramontato da un'ora e la freschezza è grande. I ramiceli estremi dei larici oscillano senza rumore. Un uccello pigola tra i faggi e un altro gli risponde, col suo ritornello breve, dal prato. Tra poco i grilli intoneranno la loro canzone; piana e uguale come un lavoro.

L'altro versante della valle è ancora in piena luce. Le rocce vi appaiono chiare, distinte, diverse: brune, grige, violacee. D'un verde cupo gli abeti che vestono gli erti pendii. Ogni stalla, ogni scoglio, ogni albero ha accanto la sua immobile ombra ».

Che piacere! Vediamo, vediamo! Ecco i nostri monti, le cascine, i prati, i faggeti, le rocce, l'atmosfera chiarissima, tutto! Con precisa imagine, vien qui reso ciò che è importante per l'evocazione; con senso squisito vien scelto l'aggettivo che rinforza che individua il paesaggio.

E di simili brevi, efficacissime vedute, è ricco il libro. E altrettanto freschi e giusti per la siluetta e il movimento sono gli schizzi di bestie e di famigli nel corte: mucche, maiali, capre sopratutto; poi, oltre i servi affaccendati, ragazzi scalzi e svelti alla rincorsa delle capre. Alcuni capitoletti sono dei veri gioielli: così Tonio, Idillio, Notte, Il principio del mondo, Tepore, Capre, Gambetta bianca, La bianchissima, Campagna addio, Pioggia, ecc.; e sopratutto bello il bozzetto Polenta grassa, che più che una impressione è un quadro vero, preciso nei particolari, efficace, unito e conchiuso nell'insieme.

Sarebbe anche qui facile mostrare come la bellezza di tali descrizioni stia, oltre che nella schiettezza della lingua, nella scelta del particolare espressivo e dell'epiteto evocatore. Lo Zoppi mostra in questi capitoletti doti di osservazione e di composizione veramente di primo ordine: e se in altre parti del volume non si notassero certe manchevolezze e convenzionalità, si potrebbe veramente dire ch'egli sia riuscito a iniziare la sua carriera di letterato con un piccolo capolavoro.

Le manchevolezze provengono quasi tutte da un certo ignorare o trascurare la psicologia.

Tutto inteso com'è, a disegnare dal vero aspetti visibili, ne dimentica altri che nell'anima montanara vi sono necessariamente connessi; e riesce così incompleto e talvolta anche falso. Così ad esempio due volte nel libro si descrivono giovenche che rovinano pei burroni: un'altra giovenca è accecata per fatale imprudenza di chi racconta; ma questi avvenimenti che son sempre così profondamente sentiti dal montanaro, legato, oltre che dall'interesse, anche da un senso quasi di famiglia alle sue bestie, son raccontati e descritti dallo Zoppi come cose quasi senza importanza. Egli non ha più pensato allo sgomento e al risentimento che tali disgrazie suscitano in quei poveri ambienti; e che sono più interessanti da illustrare che non la minuta e precisa descrizione della bestia uccisa. Io mi ricordo che noi fanciulli si piangeva per tali disgrazie.

Perciò il quadro, essendo incompleto, appare falso; e più forte ancora è questo senso di falsità per insufficente psicologia in « Una orribile storia ». Qui lo Zoppi tenta sì di rendere lo sgomento che suscita la notizia di un uomo precipitato nei burroni, ma lo fa in modo incompleto e con reminiscenze letterarie che non sono al loro posto. Quel che bisognava

far sentire era il sentimento di terrore che corre pel villaggio, l'orgasmo le confabulazioni le proposte i commenti, il subito senso di fraternità che nella sventura lega tutto il villaggio; pronti tutti a correre in aiuto al disgraziato. Situazioni simili sono, per me, ricordi indimenticaibili dell'infanzia. Completamente inverosimile è poi quella terrificante chiusa del corpo morto gettato nell'abisso. Nelle nostre valli è troppo vivo il rispetto dei morti perchè vi possano accadere fatti simili.

Qui si ha l'impressione che lo Zoppi abbia fatto le cose solo da un certo aspetto esterno e un po' anche alla sveltina. Se si fosse profondato nel suo genuino sentimento di paesano si sarebbe accorto quanto in tali bozzetti vi è d'incompleto e d'inverosimile. Invece egli riesce di nuovo benissimo nelle storie che non hanno un diretto addentellato colla psicologia popolare, ma che sono solo o di psicologia infantile, o di materia fantastica. Così La miniera d'argento. Il campanone e in un certo senso anche Gesù tra i pastori, che per una certa intenzione decorativa che è già nel titolo, giustifica la brevità della chiusa.

Un altro punto debole del libro è, a mio parere, una certa convenzionalità di sentimenti (resti di romanticismo, di simbolismo decadente?).

Tale mi pare già da bel principio quella tanto fiera aquila silografata col motto Zarathustriano On n'a que soii; e che sta in altrettanto fiera contraddizione colla bella dedica ai genitori che « l'amarono e compresero sempre ». Un'impressione simile di sentimento convenzionaZarathustriano On n'a que soi; e che stringe alla gola per aver scoperto su di una panca il proprio nome incisovi a 11 anni. Tale commozione è affatto immotivata; la si capirebbe solo se l'autore fosse tornato in patria dopo un forzato e duro esilio di molti e molti anni! Così pure il Povero me tanto disperato che sorprende come una reminiscenza romantica in quell'ambiente di buon senso nostrano; e ancora quell' « anno di tenebra e di malinconia » che prova il ragazzino per la vendetta della donnola che ha fatto ruinare una bestia; e qualche altro passo simile.

Ma son piccoli difetti questi che il giovane autore riuscirà facilmente a superare quando guarderà in sè e nella sua sana sostanza paesana collo stesso sguardo acuto e penetrante con cui mostra già adesso di saper vedere la natura e la vita esterna. Vi è in questo libro tanta freschezza di stile e vivacità d'impressioni che veramente si può guardare con piena fiducia a questo nostro giovane poeta. E la sua prosa schietta e pur ricca di forme e di ritmi ci rivela in lui, più forse che un prosatore, un poeta. Vi si sente già pulsare la lirica che verrà; già numerosi versi vi battono le ali impazienti della costrizione prosastica. E benchè in certi giri di frase e modi d'esprimersi si rifletta qua e là l'influenza dei Racconti puerili, sono questi, certo, fenomeni passeggeri d'imitazione; poichè egli mostra chiaramente di avere un fondo suo proprio, assai diverso da quello del Chiesa.

Con questo suo primo libro lo Zoppi ha avuto anche la fortuna di trovare un editore, il Cozzani, in cui rivive l'antico gusto italiano dei bei libri. Carta a mano con largo margine, stampa a due colori, silografie originali che fanno quasi tutte un gran bel vedere. Non sono molti i giovani autori che vedon pubblicati le loro prime fatiche in sì nobile veste..

A. J.

---

**L'Educatore** propugnò sempre la graduale avocazione del Grado sup. allo Stato. Il Gran Consiglio la volle in blocco, quando si sentì l'acqua alla gola. Affinchè l'importantissima riforma riesca, è indispensabile che i docenti delle SCUOLE MAGGIORI accettino il loro compito con entusiasmo. Siamo sempre dell'opinione che i docenti delle Scuole Maggiori debbano avere uno stipendio uguale, in proporzione ai mesi di scuola, a quello dei docenti delle parallele classi ginnasiali inf. Povere Scuole Maggiori, se i docenti si troveranno soffocati da gravi preoccupazioni d'indole economica!

# La Colonia estiva luganese a Breno

(15 luglio-30 agosto 1922)

Alcuni mesi sono passati da che ho lasciato Breno, con la gaia turba delle bambine della Colonia. Ma nel mio cuore è ancora vivo il ricordo dei giorni passati lassù: quarantacinque giorni di vita di famiglia, di dolce, rispettosa intimità con le nostre ragazze, tutte bisognose di libertà, di aria pura e di sole.

* * *

Breno, nell'alto Malcantone, è ai piedi della forte montagna generosa; ode lo scroscio del torrente, e il tintinnio delle mucche pascolanti sugli alpi. Paese di contadini: gente forte e laboriosa, che si alza all'alba per recarsi nei campi o per condurre le mucche al pascolo. Lo domina la chiesa, presso la quale è il piccolo camposanto dove riposano gli avi, che han lasciato in retaggio ai nepoti la montagna, i campi e l'amore al lavoro.

Fuori, oltre il sagrato, oltre il cancello di legno verniciato in verde, è il grande piazzale, ombreggiato da noci e da giganteschi castagni, più ricco d'erba verde e fine là dietro la chiesa, più calpesto ed arido a mezzogiorno. Chi viene dalla via che da Miglieglia, seguendo i molti seni della montagna, conduce a Breno, trova la Scuola Maggiore, sede della Colonia, all'entrata del paese: bianca, col ghiaioso piazzale e, dietro, i prati, i boschi e la montagna amica. Le aule scolastiche, pulitissime, sono convertite in dormitori; una fa da refettorio; poi c'è la piccola cucina e uno studiolo. Il sole la bacia al mattino, e a sera la saluta con un ultimo raggio, mentre scende dietro il Lema. Sotto si stende la valle ampia e verde della Magliasina. Il torrente scorre a salti unendo la sua all'infinita armonia dei boschi intorno. E giù, lontano, i monti di Varese, di cui si vedono i lumi accendersi la sera. Natura piena d'incanto: monti e colli, prati verdi in fiore, piante cariche di frutti, alti castagni; sul fianco della montagna, la severa pineta segna la costa col suo verde cupo. Natura che esalta e riempie di vita, che anima e sprona all'opera nelle belle giornate di limpido sole e di grande purezza di cielo. Natura che solleva lo spirito nelle chiare notti di luna, quando le grandi ombre misteriose dei castagni si disegnano sul terreno, e la montagna si delinea scura sul cielo d'opale, cinte le vette di una aureola di luce, quasi che una nuova aurora stesse per sorgere ad occidente.

* * *

Entriamo nella Colonia dal portone sempre spalancato alla luce e all'aria. A pianterreno troviamo i due dormitori: tanti lettini (15 o 16) bianchi, allineati, e in un angolo la «cella» della sorvegliante. Al primo piano un dormitorio a sinistra di chi sale la scala: aria, luce e sole da tre ampie finestre. A destra il refettorio: le quattro grandi tavole all'ora dei pasti sono al completo. In faccia la cucina, piccola, con la grande stufa che cuoce i cibi buoni e frugali; dietro lo studiolo o, meglio, la guardaroba.

* * *

In questo ambiente viveva tutta la gaia turba delle nostre quarantatrè ragazze. Si alzavano la mattina col sole, che entrava dalle finestre e si posava sui bianchi lettini e sui visi immersi in un lungo indisturbato sonno. Allora qualche testa si sollevava dal guanciale; qualche allieva si soffregava gli occhi assonnati e sorrideva al sole, e, piano piano, si volgeva alla vicina, sveglia anche lei, e le sussurrava, piano, qualche parola. O, se l'altra dormiva, le tirava dolcemente le coperte e le mostrava il sole già alto. Era l'ora di alzarsi. E squillava il campanello. Nessuna pigrizia, nessuna esitazione a cacciar fuori le gambe: un po' nei giorni piovosi; brutte giornate di reclusione in cui si stava volentieri sotto le coltri a godersi il calduccio, mentre fuori cadeva monotonamente l'acqua, e la natura era grigia e triste.

Fuori, in sottana, a lavarsi, alla fontana, dietro la casa, dove l'acqua scendeva limpida e fresca. Quanta gioia! Che delizia tuffarsi in quella chiara freschezza, spruzzarsi a vicenda, gettando piccoli gridi. Poche le pigre che temevano l'acqua, ma c'erano: finivano di riordinarsi che la colazione era pronta e a volte ne giungeva qualcuna in ritardo, allacciandosi il grembiale su per le scale. Che appetito! Quattro chiacchiere alla lesta, fra una cucchiaiata e l'altra e, appena finito, giù in cortile, sul piazzale, sul prato oltre la strada, a gruppi, a capannelli... C'era chi improvvisava il « teatro » e chi vi assisteva; chi giuocava alla « bottega » e chi alle « Signore »; chi giuocava alla palla e chi cuciva i vestitini alla bambola. Non mancavano i bisticci, e, a quando a quando, s'improvvisavano dei cori. Le ragazze maggiori d'età rimanevano di sopra ad aiutare nel disbrigo delle faccende. Delle vere donnine: buone e giudiziose, e, per le piccole, altrettante mammine.

* * *

Ma il bello, il commovente della mattina era l'arrivo della diligenza, aspettata da tutti con desiderio ansioso. Pareva che con essa giungesse un po' d'aria della nostra Lugano, un po' della vita della nostra famiglia. Un pacchetto, una letterina, un biglietto, tante consolazioni! E quella delle piccole che riceveva uno scritto, pareva si alzasse di grado... Più tardi, quando tutto era in ordine, o si usciva per una passeggiata, o si andava sul sagrato a fare un po' di ginnastica metodica e respiratoria. Preliminari, corsa, salto, giuoco, respirazione e riposo, seduti sull'erba, al rezzo dei castagni e dei noci, cantando in coro inni alla patria ed al bel sole d'oro. Si tornava che già aspettava il pranzo...

* * *

Dopo pranzo: in cortile a giuocare o a passeggio. Alla pineta, per esempio! Sfilavano ad una ad una su per il sentiero soleggiato che conduce alla pineta, dove tra le alte conifere severe non c'è festa di sole, dove l'aria è pura e rianima. Il sentiero era tutto ombra, tappezzato dagli aghi giallognoli scricchiolanti sotto i piedi. La pineta s'impone: vorrebbe silenzio, raccoglimento. Allora però risuonava dei canti e delle risa delle bimbe felici. Fuori c'era sole; tanto sole che indorava tutta la valle e i paeselli e i boschi dell'alto Malcantone. La merenda si faceva all'ombra delle piante, sull'erba... L'appetito non mancava mai. Si ritornava ripieni gli occhi e l'anima di quanto di grande e di sereno ci aveva dato la montagna.

* * *

Era l'ora della cena. Il sole era calato dietro i monti e veniva, tacita e queta, la sera con le sue ombre. In cortile si giuocava ancora aspettando l'ora di coricarsi; e qualcuna, più stanca delle altre, seduta sulla gradinata, sognava già, ad occhi aperti, il lettuccio. Al momento di coricarsi era un viavai per le scale e i corridoi, poi, quando tutte erano sotto le bianche coltri, silenzio. S'addormentavano stanche, e dormivano fino al mattino quando il campanello annunciava un nuovo giorno di serena tranquillità.

* * *

Ma non sempre la sera passava così. Due o tre volte la settimana, quando non si era tanto stanche, si facevano proiezioni all'aperto sul vasto piazzale. Vi accorreva anche gente del paese.

Gli spettatori si sedevano sulla gradinata o sulle panchine di legno e quando s'era fatto scuro, lo spettacolo cominciava. Si proiettavano illustrazioni di favole, di racconti umoristici, che venivano spiegate dalle allieve grandicelle: quelle di settima ed ottava classe. Ci si divertiva un mondo tutti: grandi e piccini: e fra una proiezione e l'altra s'intonavano allegre canzoni.

* * *

Al bagno!

Non lo dimenticherò mai il bel quadro. Si sceglieva un pomeriggio pieno di sole e ci si avviava al fiume, che scorre gorgogliando fra gli ontani e ripetendo la sua interminabile storia alla vallata. Le bimbe erano felici. Entravano in mutandine nella fresca acqua limpida, con una festa di risa, di grida, di canti. Sembra-

vano create per godersi eternamente tutta quella gioia di guazzare nell'acqua limpida tagliata dai massi corrosi. In essa tuffavano il viso, che ritraevano gocciolante, per spruzzarsi a vicenda, con tanta gioia di vivere che allargava il cuore e si comunicava alle anime nostre. Si asciugavano al sole e merendavano sedute sugli scopli intorno, in mille pose gentili, mentre il fiume scorreva rumoreggiando, a sbalzi, tra le rocce, e la montagna e la valle erano in festa sotto il bel sole d'oro.

* * *

Passeggiate frequenti e quando non si era stanche s'andava alla cascata a bagnarsi i piedi. La cascata di Tortoglio è a venti minuti circa da Breno, sulla strada di Miglieglia. Povera d'acqua, ma piena di poesia, di musica e di vita. Ricade con mille spruzzi, rinfrescando tutta l'aria intorno. Era una nuova festa. Le ragazze entravano, a piedi nudi nell'acqua, vi guazzavano allegramente e ne uscivano; e salutata la cascata amica si ripigliava la dolce via del ritorno perchè già attendeva la cena frugale.

* * *

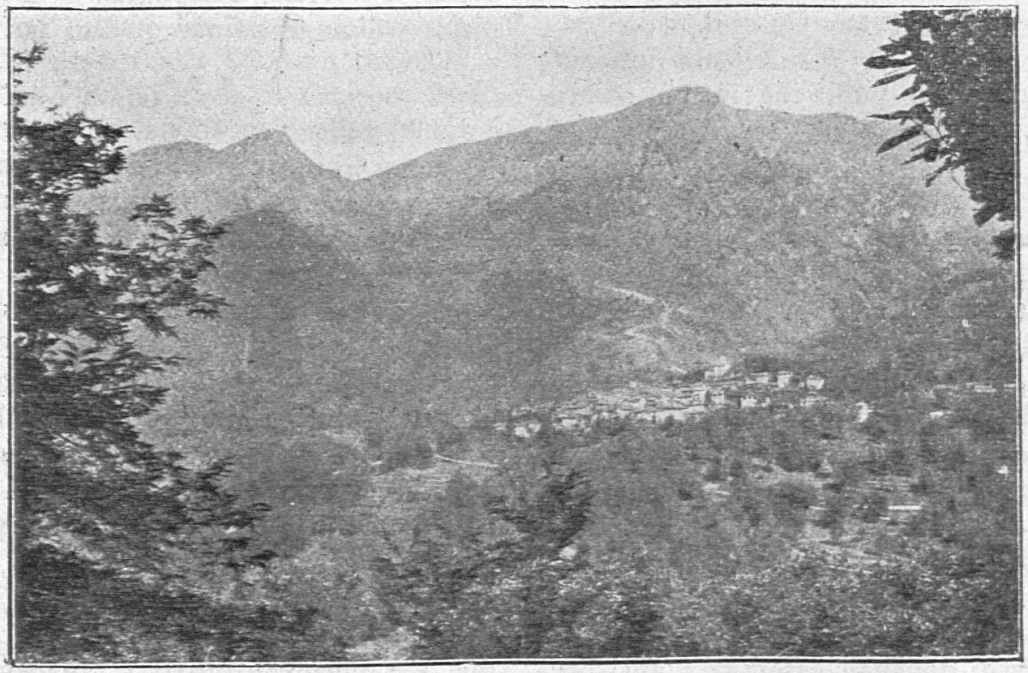
Due o tre volte si uscì per l'intera giornata. Si lasciava Breno alla mattina, di buon'ora, per guadagnar presto la montagna: Arasio, Màggeno, Firinescio o Coranzù. Allora si pranzava all'alpe e le bambine sedevano sull'erba intorno con le loro scodelle ripiene di polenta e latte. Ci si indugiava all'alpe qualche tempo, mentre le ragazze giocavano o si riposavano; s'andava a godere dai punti più alti i panorami splendidi, poi si ritornava a casa, cantando, carichi di verde e di fiori... Il giorno dopo si riposava...

* * *

Son passati in fretta questi quarantacinque giorni, troppo in fretta, ma son stati salutari. Hanno portato gioia e serenità a tante piccole anime, forza e vigore a tanti piccoli corpi.

Benedetta la montagna buona e generosa!

E. T.



IL VILLAGGIO DI BRENO (802 m sul mare)

# Liber versuum heroicorum

## di GIACOMO GENORA

Il libricciuolo, edito a Milano nel 1692 presso Battista Beltramino, è dedicato « alli medesimi signori Carl'Ambrogio Redaello preosto di Biasca, e a Carlo Monaco Vicario, capitolari tutti della veneranda congregazione del sempre lodevole Paese di Blenio ». Segue un sonnettuccio aspretto « alli medesimi Signori ». Il metro e l'intonazione richiamano a mente l'inizio del « Gerusalemme Liberata ». Eccolo:

Carlo a te, che di Biasca il Cielo indori,
Carlo a te, che di Dongio il suolo adorni,
Capitolari e voi, che i vostri giorni
Ben filate del Zelo fra i tesori.

Di mia musa i nobili sudori
Nel vostro guardo bramano i soggiorni:
Così avverrà, che del destino a i scorni
I mei Carmi diventino splendori.

Sa che son vili, e fece il Sol non sdegna
Onde mia Clio del vostro guardo è degna.
Cangiar il fango co' suoi raggi in oro,
Onde mia Clio del vostro guardo è degna.

Così per voi fia ricco un vil lavoro,
Che mentre il vostro Cuor d'ornar s'impegna,
Tramutarsi non può, che in un tesoro.

Io Giacomo Genora, Curato d'Osco in Leventina, servo devotissimo.

La cura d'anime distolse sempre il faceto poeta nostro dall'ornar in versi « i nomi delle parrocchie, la bontà dei siti, il costume, le usanze, l'energia degli abitanti, l'abbondanza d'ogni cosa commestibile della region di Blenio », com'egli s'esprime nel suo latino tra ecclesiastico e classicheggiante, benchè avesse ognora avuto « ardens desiderium » d'attestare ai due antistiti sunnominati la sua « tenera devozione ».

Ma è devozione così per dire, perchè i due antistiti dovevan esser, se vuolsi prestar fede al poeta, persone gaie assai e amene, a cui, forse, lo legavano ricordi di liete spassate comuni e di sonore risate empienti le stanze della esteriormente austera casa parrocchiale. Se il poeta sublima la loro « sanguinis claritas, letterarum virtus, totque altera altissima merita », giova pensare che si tratti di enfatici elogi profferiti con un sorrisetto sulle labbra.

Osco, la sposa simbolica del nostro curato, non l'aveva strappato ai primi amori verso la valle natale, ove torna con pensiero nostalgico, e ove si compiace di rivivere con l'immaginazione in mezzo ai suoi convallerani, e di seguire con lo sguardo le faccende, i sollazzi, le gioie loro.

Egli rivede a mente tutti i villaggi della sempre lodevole Valle di Blenio, da Ghirone a Malvaglia, e si sofferma men che gli fosse gradito di fare, nella natìa Leontica. Giunto al termine del suo dire, si sovviene che i suoi compatrioti hanno mente facile alla critica; che potrebbero aduggiarsi, perchè egli abbia impreso a cantare da Ghirone, invece che da Malvaglia.

E risponde che Ghirone è il capo della valle, il vertice, Malvaglia, i piedi: un pittore dipinge prima quello, poi questi.

* * *

E la pelle s'accapona al nostro, pensando a Ghirone e rivedendo tosto che « reca tanti pericoli di morte » sulle rocce sovraccariche di neve che si squaglia e scivola al primo tepor di sole, sicchè nessuno osa traversare la via ai loro piedi nè « all'insu, nè all'ingiù ». Ma tosto si consola, poichè tolto lo spavento di quei quattro mesi d'inverno lassù si respira, nel rimanente anno, un'aura salubre. A Campo trova ampia, ma più ferace e dilettosa campagna; l'aria pura ricrea il corpo e l'animo dei vicini, i quali « semper ducunt in Apolline vitam ». Passano il tempo a governare il bestiame, a fabbricare burro e formaggini. Il poeta ammira in essi il color roseo della carnagione, sopra « ambas maxillas », il vigore fisico, la prontezza dei moti e la gaiezza dei sentimenti. « Recano sulla

schiena gravi pesi senza provarne dolore alcuno ». Una visione è dolce al poeta: la visione delle scene quando « variis onerant animantibus alpes ». Cavalli, capre « bicorni » becchi « cornuti », vacche e tori, somarelli, manze, maiali e agnelli salgono lieti su per la montagna e l'empiono di voci discordi e varie. Ma subito il poeta lascia codesta prosaica progenie e corre dietro allo sfringuellare, ai voli per il cielo, ai sollazzi dentro il fogliame, agli amori degli uccelli e condivide con essi il piacere di un sole dolcemente carezzevole.

I vicini di Campo e di Ghirone sembrano al nostro meno civili degli olivonesi, in tutto: quanto alla parlata, al vestire, alla mensa e al lucro. E' naturale: gli olivonesi sogliono « peditare » per l'orbe in cerca del vitto per la moglie, i nati e i genitori, mediante la pratica accurata e laboriosa di tutte le arti. Anche agli impiegati che vivono « all'ombra di S. Pietro », reca vantaggio considerevole codesto emigrare della « gente mascolina » e il consecutivo benessere materiale. I parrochi vi guadagnano lauta prebenda, « doppia », anzi, dice con malcelata invidia l'economo del povero Osco, senza discorrere della « pingue raccolta di frutti ». E non solo bastevole a mantenere un solo ministro di Dio, ma parecchi: il cappellano e il priore di Campo. Poichè il parroco titolare non basta all'azienda spirituale; ci vuole un priore per « alleviare labores » dell' instancabile pievano.

L'emigrare li disamorò delle vivande pastorizie e contadinesche. A ogni canto di via tu t'imbatti in locande guarnite di vini squisiti e di carni « pecorina, caprina, vaccina, di becco e di capretto »: di uccelli, in ogni stagione: « pernici, merlotti »; di selvaggina « lepratti e camosci », e di pesci del Ticino, nei giorni di magro.

Tra i clienti, ci sono: viandanti olivonesi, nonchè abitanti dei dintorni. In settimana esse sono frequentate da forastieri; la posizione d'Olivone allo sbocco del Lucomagno favoriva l'affluenza dei viandanti. La domenica ci vanno gli indigeni e vi giuocano alla mora, alle carte, « senza frode del compagno », ovvero alle bocce o a palmaria; poi si mettono a tavola e trincano e mangiano « finchè l'animo sia saturo ». Allora sorgono da tavola, concordi e loquaci; e il vino bianco e il rosso titilla le corde vocali; « ducunt passus domicilia versus » dopo di non aver dimenticato di ottare al locandiere « tranquillam nocte quietem » da bravi ragazzi.

Il buon curato sa che taluno è ammogliato, quindi te lo guida difilato e celermente dalla sposa inquieta e sospettosa, ove il marito giunto « ea gaudet ».

L'indomani della chiassata, ad Olivone, non si cova il letto, ma vispi e solerti ci si alza per il lavoro usato.

Non è da credere che i vicini d'Olivone siano buontemponi o locandieri. Forzano il suolo ad offrire loro gran copia di fieno, di fiori, di legumi, di granaglie: orzo, frumento, segale.

Prediligono le noci, di cui abbondano, perchè, nei conviti, il cibarsene accresce la sete e il piacere d'estinguerla. Gente prosaica ed epicurea, si dirà, sono i vicini d'Olivone. Ma no. Il poeta discopre in essi una fibra bucolica quando, in primavera, in mezzo alla fragranza dei fiori, li vede cullarsi, sonnacchiosi all'ombra fitta degli alberi, e, fino al crepuscolo, godere del vario concento degli uccelli « melliflui » misto col trillar dei grilli.

Ad Olivone « tutto è dilettevole, gaio, placido, piacevole ». Il riso, il canto, il ballo, le novità, i convivi, i costumi, l'urbanità dei modi e della parlata, fanno Olivone simile ad una città. Il poeta chiude dicendo che esprime il vero, senza adulazione.

## AQUILA.

Spira nel poemetto didascalico del Genora una canzonatura trasparente dei suoi convallerani. Così ad Aquila o Dadro, dice, le rape prosperano e ingrossano quasi per incanto: e sono sapide e molto gustate dagli aquilani a tal punto da preferire essi sovente le rape alla polenda. Non spine, non sassi, non gramigne, tu vedi. Ad Aquila i fienaioli raddrizzano la lama della falce con un solo colpo di martaello o di cote quadra.

La fienatura va via piana ed abbondante; in un'ora colà un sol uomo sega più gran copia di fieno che, altrove, dieci falciatori in una giornata interminabile. E, poi, quanti frutti! Mele, pere, ciliege, noci a bizzeffe. Le noci son così squisite che non « serrano la gola, non conturbano il ventre, nè danno la pituita ». Gli aquilani, di solito, lavorano moderatamente e, aggiunge il curato che, forse, aveva orecchiato le loro colpe, menano vita regolare, perciò « pinguescunt » ed hanno longevità.

Ma quando s'appressa la vendemmia e l'uva, d'ogni colore, freme di sulla vigna, Aquila non è più che un coro, un ballo, un tripudio. E qui il poeta chiama a testimoni i torchi; i torchi che tremano, quasi in attesa d'un funerale, allorchè, attorno, attorno, un nuvolo di gente: uomini, donne e fanciulli, li cerchiano, li traslocano e cantano con voci « altis, submissis, tremulis, melicis, resonisque, canoris, organicis, liquidis, argutis, fortibus ». Paura varia e fuggevole. Bentosto i torchi si rasserenano: le porte sono chiuse, il silenzio è tornato in cantina, i ragni ricominciano a tender lacci e gli aquilani, ingrati, negligono i torchi per l'amore « del torchiato ».

Quando gli aquilani coltivano i campi delle sponde del Brenno, i loro sentimenti sono miti e pacifici: saliti sui colli di Dagro li invade l'istinto della caccia: reti, lacci, archetti, « spiringoni », trappole, ogni sorta di congegni, essi destinano alla strage di quei miseri uccellini che tanto amano giù al piano. Dalla perfetta descrizione tecnica che il curato dà di cotali ordigni e dal segreto piacere da lui provato nel discorrerne, argomentiamo che non fosse soltanto cacciator di anime.

I libri erano rari e costosi a quei tempi: e poi, per salvare la fede e l'anima, è meglio non essere oltremodo curiosi; il breviario si legge a precipizio in una mezz'ora; i parrocchiani quando s'ammalano, muoiono e la morte vien tardi e di rado a dar qualche briga al signor curato. Che fare, quindi, del tempo? Si dà la caccia « agli augelli del Signore », agli esseri che S. Francesco d'Assisi diceva suoi fratelli.

Ecco la descrizione d'una scena cacciatoria, colta sul vivo:

Hinc unus scindit frondes: hinc baiulat alter;
Iste parat fidum; lignum satis edolet ille;
Frondibus is, saxisque vias restringit apertas;
Tantum aditus, tantumve viarum.
Alter purgat iter, squamas de tramite tollens
Marmoreas, scilicet obstaclum quodlilet; iste
Sublevat, et detris ex una marmore lata,
Ast alia de parte Solis innixa reliquit;
Decipulum mox plantat, ibi non ille vacanter
Sub quo quisque volans peditans emittit hiatum
Postremum quia pondera lapsant grandia saxi,
Quae lacerant caput, ossaque coetera corporis illis

Son le pernici, aggiunge il tenero curato, che cadono vittime del macello. La loro grande affluenza sui monti di Dagro e l'abbondante strage che se ne fa, fanno Aquila « piena di lode e di cose meravigliose ».

## TORRE.

Questo nome punge la curiosità etimologica del poeta e si mette in dovere di dichiarare al lettore che « Torre » proviene da una torre, di cui sopravvanzano i ruderi, situata, dic' egli, sur un monticello tondeggiante da un lato, alto, largo, spianato in sulla vetta e fiorito che « sorride coraggiosamente in faccia dei tormenti bellici ».

Salvo qualche espressione, come questa, tutto è prosastico nel poemetto: fredde descrizioni, enumerazioni tediose; nessun volo lirico, nessuna osservazione originale, nessun richiamo commosso al passato, nessuna visione ideale del presente stato della Valle. E' vero però che il poemetto fu scritto per esercitazione rimaiola e come ossequio, forse interessato, ai due potenti antistiti di Biasca.

Valore letterario ne ha scarsissimo; ne fo' un'esposizione soltanto con intento storico e locale.

Enumerando la fauna domestica e selvatica di Torre, l'autore accenna all'esistenza di « cinghiali » e di « lupi ».

## LARGARIO.

L'introduzione del canto spettante a Largario, è solenne e arieggia a quella d'un poema epico-religioso.

« Or devo cantar di Largario le grandi cose e prometto di cantare senza finto petto. Taci, ne prego, o lettore, ed ascolta ». Ma poi, quando aggiunge che Largario è un casolare di pochi abitanti « nove abitanti », circondato da una selva e da un bosco, il canto assume intonazione di poema eroicomico. Il poeta si lagna di non essere come Omero, Virgilio, Ovidio, Lucrezio, Lucilio, Plauto, Catullo, Varrone, Columella, Caipranio ecc., e di non possedere la penna « eroica » di G. Curzio, di Zenone, di Solone, di Cicerone.

Noi stiamo stupiti davanti una tanta erudizione. Il nostro curatino non conosceva quei letterati che di nome e non aveva mai, di certo, palpato un libro nè di Plauto, nè di Q. Curzio e Columella, ed ancor meno di autori greci. Come mai avrebbe collocato Plauto e Curzio e l'altro compagno fra i poeti eroici?

A giudicarne dall'uso reiterato di certi vocaboli, dal ritmo di certi versi e da certi spunti e movenze, nonchè dal variare che il poeta fa la descrizione con episodi e con riflessioni morali, sembra che egli avesse famigliarità grande con Virgilio e segnatamente colle Georgiche. Ma è dubbio che il resto della letteratura latina entrasse nel campo del suo sapere letterario; come pure non oserei sostenere che fosse esperto di sintassi latina.

Grossolani spropositi di forma, di caso, di concordanza danno a quel suo latino un'aria tra maccheronico ed ecclesiastico con leggera infarinatura classicheggiante. Ad onta di tali difetti e di tante deficienze, il nostro poeta ha doti manifeste di buon gusto, di finezza e di arte descrittiva. Si legga, a prova, l'inizio del canto su Ponto Valentino, la descrizione della operosità giornaliera della massaia di Largario.

Cito un passo assai grazioso e di sapore virgiliano:

Lapsa nocte, statim surgit sine turbine Phaebus,
Ardenter radiat, Coeli aurea currit hypetiora,
Complet iter sine (miror ergo) tentamine pausae.
Deficiente die cito, menstrua paret in orto
Luna Deo, primas Firmamenti ambulat aulas,
Tantopere illimes fontes argentat aquarum,
Non pausat, sed finit festamine cursum.
Qualitet interita caecae caligine noctis,
Sumit ire subito cupiens peditare remote,
Sollecit donec fines adjungit amatos.

## PONTO VALENTINO.

Ivi, canta il poeta enfaticamente: « facit magnalia Bacchus ». Continua la personificazione e per significare dapprima l'intensità della coltivazione della vite colà, e aggiunge: « omni pampineas anno fert iste coronas. — Is fede non currit, nec brutas paegasat villas; — verum nunc ingreditur, nunc appeditat tectis — Dorsa super fortis sedet indefessa Juventae — Nyrupharum atque vitum; jubet ut geruletur — ubique totos per vicos fervore, decore plateas ».

I valentinesi non stanno insensibili ai diletti di Bacco: il che pure è significato dal poeta quando introduce Bacco nelle case, lo fa preparare il desinare e comunicare l'allegria al padrone, lui ospite, che questi nomina « amico ».

Altro di notevole non c'è a Ponto Valentino all'infuori del culto al Dio inghirlandato di pampini e arrossato il viso d'uva.

## LOTTIGNA.

A Lottigna, i vicini, al vino preferiscono i cibi sodi « haec generatio gentis pluribus utitur escis ». Il poeta enumera le vivande grate ai lottignesi nei dì di grasso e in quelli di magro. Il Ticino facilita ai fedeli l'osservanza del magro

ed offre loro trote, anguille, tinche, nàselli e tinne ».

Lottigna ha una tradizione forense. E' la residenza del « dominus Fogt », vi si giudicano le cause e si bastonano i delinquenti e anche gli accusati quando « convicti per testes » debbano confessare « grandia crimina » « ore palam proprio ». I rei confessi sono condannati dal pretore insieme col giurì o a una multa, o alla pena capitale ovvero alla « trireme » eufemismo di « galera ».

Ma son queste pene un nonnulla a petto della bastonatura e della decollazione. Al cui pensiero il poeta sente un brivido nel corpo e un fremito di sensibilità dilaniata e domanda, indignato: « sunt ne tot hic cruciamina membris dan da Reorum? ». Non Lanciarum supplicium crudele notandum est ». Eccone la descrizione: dapprima viene l' interrogatorio, poi si legano con funi a una croce le mani del colpevole: il boia leva lo spadone: il sangue a fiotti spiccia su in aria vivido; del carnefice brutta le vesti, il crine; il corpo decollato piomba a terra. Il boia lo brucia sur un grande rogo ».

« Ma, aggiunge il curato con sollievo, quasi nessuno nella valle si rende meritevole di tanta pena, perchè tutti son persone di buon casato e non infetti da ombra d'eresia ».

Coloro che s'affannano per riescire a provare quanto lamentevole fosse il regime confederato nel Ticino e che s'ostinano a giudicare del passato non considerato a stregua dello spirito coevo, ma in confronto collo stato nostro contemporaneo, si compiacciano di leggere la descrizione della landsgemeinde.

La gaiezza onde la gioventù vi si reca o a piedi o a cavallo o sur un mulo, armata fieramente di spada, vestita a festa; i canti e le grida di allegria onde risuonano i villaggi; gli applausi che scoppiano durante le nomine o le deliberazioni; il consenso fra i tre Nunzi dei tre cantoni e la plebe che « dextram ducit in altum », non mi dicono che la sorte del nostro popolo fosse allora così sciagurata come, per passionalità o per motivi polemici, si vorrebbe far credere da taluno.

E se loro non si sentivano sfortunati sotto quel regime, con che diritto affermiamo noi che lo fossero?

CASTRO.

Anche questo canto, non è che un elenco dei prodotti agricoli, degli animali domestici, degli alimenti. Nessun motivo lirico; nessuna nota originale; nessuna visione commossa e fantastica delle cose, anche qui. « Il frumento è buono », « le noci, sapide », « il lino, lungo ».

LEONTICA.

Così già potete prevedere che la povera fantasia del curato rimatore non saprà trovare altro a dire neanche del suo Leontica. Egli chiarisce che il parroco si noma pastore perchè « pasce coll'esempio, colle parole e coi sacramenti »; non lascia di bruciare un po' d'incenso alla bontà di indole dei suoi compaesani ed anche dei suoi colleghi che chiama « medicina efficacissima degli ossessi (è omeopata), martello dell'eresia, flagello dell'Inferno e del Demonio ». Un missionario tuttavia ripeteva che l'Inferno è lastricato di tonsure.

CORZONESO.

Anche questo villaggio gli dà impressioni identiche alle precedenti. Passiamo.

DONGIO.

Idem.

LUDIANO.

Anche qui gli animali domestici abbondano; la selvaggina è frequente nelle selve e sui monti; il Ticino rigurgita di pescagione. Cosa ci dice sulla popolazione? « Non vuole indossare vesti laute, ma vesti decenti ». Merita menzione che, come a Leontica v'è un cappellano, a Dongio un vicario, a Motto sorge una cappella, e le due sponde del Ticino congiunge un ponte di pietra dedicato alla Vergine perchè renda più sicuro il transito ai viandanti.

SEMIONE.

L'ortografia dei nomi non collima a puntino colla attuale: scrive: Ollivone,

Lottinia, Marolta, Comproasco, Semeone, Malvalia, Faydo, Breno (il Brenno). Trovo pure Semtina, Magdino, ma si tratta certamente di contrazioni per necessità metrica.

Blenio torna sempre coll'ortografia moderna. E se m'è concesso aprire una parentesi, dirò che il bisogno di riforma ortografica dei nomi ticinesi, oltrecchè ingenerare inutile confusione, è vano, perchè qui come altrove è l'uso moderno che ha da prevalere per noi e non la logica filologica. Anche in fatto di uso linguistico è da dissuadersi il predicare il ritorno al primitivo, le forme del successivo sviluppo avendo non minor ragione di essere del primitivo stesso. Nella storia non vi sono due elementi: il primitivo-buono, il derivato-cattivo o meno buono. In linguistica, poi, le forme più corrette non sono quelle derivate dai dotti mediante processi filologici, ma son quelle che si conformano all'uso più generale.

Semione mantiene tre parroci: potete figurarvi se fosse ricco, popoloso e virtuoso. Ma tutt'e tre non vanno prescelti dai semionesi, ma soltanto due; l'altro è di nomina arcivescovile. Ma è codesto un privilegio, perchè a Leontica soltanto i Manara hanno facoltà di prescegliere il cappelano; e a Marolta, i Ferrari.

A Semione l'allevamento dei cavalli è più intenso che nel resto della Valle; anche la vite vi prospera più abbondante e gustosa, sicchè il vino ottenutone si esporta negli altri comuni valligiani e nelle altre regioni del cantone.

Eccoci ai piedi della Regione, alla fine del poemetto: a MALVAGLIA.

I convallerani «del basso» godevano allora nomanza di bellicosi, perchè tali il poeta giudica i dongesi, i semoinesi, i malvagliesi. Ma, forse soltanto, se molestati; nel commercio solito, sono affabili, misericordiosi, caritatevoli e generosi. Siccome a Malvaglia si teneva il mercato di tutta la Valle, i fondachi vi spesseggiavano e il traffico di bestiame, di pesci, di stoffe, fruttava molto lucro agli abitanti e ai mercatanti che vi convenivano d'altre regioni.

Ecco il riassunto dell'opera. Il suo valore non ci lascia perplessi: ora ha dell'esercitazione letteraria, ora della didascalica vergiliana; il tono ora sembra quasi scherzoso, ora grave e solenne. E' di un poeta? Difetta all'autore il soffio lirico; la facoltà di trasfigurare il reale e di commuoversi. Ha fredda e scarsa immaginazione. Poi la struttura generale del poemetto è spiacevolmente simmetrica e il contenuto, inesoravilmente identico. Il poeta non trova immagini; ma nota fatti; è osservatore quasi indifferente non animatore appassionato di scene. Il metro non potenzia l'immagine, inesistente; nè la lingua nè il ritmo secondano il pensiero.

Le descrizioni sono ricami e sviluppi puramente estrinseci. Nòcciolo di poesia non c'è, ma un fastidioso trascinarsi da un villaggio all'altro, in cerca di un «nuovo» che è la ripetizione del predetto.

Gli chiediamo, forse, più di quanto intendesse darci, poichè l'opera non ha nè intento artistico, nè storico. Con questa prova di virtuosità rimaiola e di destrezza nel maneggio della metrica latina, il curato di Osco mirava a suscitare l'ammirazione dei due potenti superiori e a valorizzare la sua persona ai loro occhi.

E neppure vi cercheremo un interesse linguistico. Se la fantasia è secca, la lingua è sregolata; la frase si snoda per effetto dell'addensarsi torbido dei vocaboli, anzichè per interno sviluppo del'idea.

* * *

Il poemetto ex libris Ambrosii Bertoni avvocato e notaio a Lottigna, è stato donato alla Biblioteca Nazionale dall'on. B. Bertoni. A detta del donatore, sta scritto sul frontespizio, non ci sarebbero dell'opera che due esemplari superstiti: uno, il presente e l'altro esistente nella Ambrosiana.

C. MUSCHIETTI.

---

*Il venerando* Prof. GIOVANNI NIZZOLA, *al quale moltissimo deve la nostra associazione, ha compiuto, il 20 maggio, il 90.o anno. A Lui i nostri omaggi cordiali e i piu' fervidi auguri.*

*La Demopedeutica.*

# Alessandro Manzoni

Ai primi di maggio Innocenzo Cappa, ben noto anche nel Ticino come oratore, tenne, a Milano, una conferenza sul tema: *Il ritorno a Manzoni.*

Dal rendiconto dei giornali appare che l'oratore volle distinguersi dai letterati di professione e dai critici specializzati.

Esiste intorno a tutta l'opera di Alessandro Manzoni e specialmente intorno ai *Promessi Sposi* una cosi copiosa letteratura critica che nemmeno una data centenaria o cinquantenaria si presterebbe a nuove osservazioni senza rischio di artificio.

Ma la creazione manzoniana è di tale importanza che dà il diritto e forse anche il dovere al gran pubblico di confessare quali siano state, volta a volta, le ragioni del suo fascino maggiore o minore. E il Cappa avverti che molte delle fallaci impressioni, per cui i *Promessi Sposi* sono sovente piu' celebrati che attentamente ed appassionatamente riletti dal maggior numero degli italiani di tipo medio culturale, derivano dal fatto che il culto del Manzoni è imposto troppo presto attraverso alla scuola.

Fin dai primi anni, fin dalle scuole elementari, si osa talora sperare che i *Promessi Sposi* possano essere compresi, almeno in qualche loro passo, che viene spiegato a sè, per la propria particolare bellezza, la quale invece non puo' essere che di difficilissima suggestione in età troppo giovanile.

Osservazione giustificata questa del Cappa e punto nuova.

L'errore si commette, perchè è di comune giudizio che il Manzoni nel suo romanzo sia grande sopratutto per la propria semplicità. E non si tratta che di una semplicità apparente. Il grande lombardo ha nascosto il tormento della sua creazione per il canone d'arte che egli seguiva (l'arte che tutto fa nulla si svela) e per una ragione morale, ma egli non è semplice, di quella semplicità fanciullesca, che deriva dal nessuno studio o dall'impeto appassionato. Egli è semplice per un rinnovamento spirituale che ha fatto celebre la complessità magnifica del suo spirito sotto le forme dell'umiltà e della bonomia

Un autore che avesse voluto essere semplice davvero non avrebbe lasciato il proprio capolavoro privo di fanciulli. Chi vuole rappresentare tutto il candore ed ha anima veramente candida, suole dilettarsi superficialmente della psicologia infantile. *Sinite parvulos venire ad me.* E nei *Promessi Sposi* non ci sono fanciulli che di scorcio e benchè Lucia e Renzo, i due protagonisti, siano due semplici contadini, venne osservato fin da quando i *Promessi Sposi* apparvero che la loro psicologia è tutt'altro che elementare.

Alessandro Manzoni amava le figure degli uomini passati attraverso alle tempeste e purificati dalla rivelazione del sentimento divino e dalla lezione del dolore e della morte. Non era del resto soltanto il suo un dramma individuale. Nato nel 1785 ed imbevuto di Enciclopedia fra il 1800 ed il 1808, egli attraverso' in seguito una crisi d'ainma che fu successivamente la crisi spirituale di gran parte dei suoi contemporanei. Precedette la caduta di Napoleone con gli *Inni Sacri* anche se li pubblico' dopo il 1815, ed in questo senso si nobilita il suo ritorno alspiritualismo che non aspetto' la Santa Alleanza per iniziarsi. Cosi fu subito un democratico cristiano, se è lecita la definizione, che puo' prestarsi all'equivoco, anche quando i primi furori della reazione sembravano dover negare ogni atteggiamento non aristocratico. Non per nulla i reazionari del suo tempo gli rimproveravano di aver fatto protagonisti del suo romanzo due contadini da nulla ed un loro matrimonio contrastato. Ma pur precedendo la rivoluzione spirituale del suo secolo egli non fu diseguale sostanzialmente dagli altri della prima metà del secolo XIX.

Quando, subito dopo l'apparizione dei *Promessi Sposi,* Félice Romani ed altri avventarono contro le critiche piu' strampalate, un giovane ligure su un piccolo giornale di annunci commerciali, che si intitolava "L'Indicatore Genovese" si

levo' a difendere Alessandro Manzoni. Quel giovane aveva nome Giuseppe Mazzini... In seguito i due spiritualismi apparvero avversi talora. C'era troppa rassegnazione nel genio del grande lombardo, perchè non si sentisse diverso il genio ribelle mazziniano. Ma l'uno e l'altro erano spiritualisti e negavano la Rivoluzione.

Dato questo, che cosa accade di solito ai comuni lettori? Che per il fastidio delle prime letture scolastiche si allontanano dall'opera manzoniana quando la credono troppo semplice e moralizzatrice e che quando vi si riaccostano sono cosi guastati dal cattivo gusto dominante che non riescono a sentirne tutta la meravigliosa perfezione estetica.

Nell'ora che volge — ha concluso il Cappa — dopo una guerra sanguinosissima ed un tumulto quasi rivoluzionario ed in una fase di restaurazione dei valori morali, della gerarchia, dell'autorità e dello Stato, che è necessariamente impetuosa e violenta, il Manzoni ci appare contemporaneo, perchè comprese i diritti ed i misteri dell'animo umano, ma forse non è ancora contemporaneo del tutto, perchè noi siamo ancora troppo appassionati per saper sorridere del suo immortale sorriso indulgente. Egli è un maestro di bontà al quale vorremmo tornare, col timore pero' che la sua bontà ci indebolisca. Ma se pensiamo che attraverso a quasi cento anni il suo capolavoro potrebbe avere insegnato a molte generazioni a disprezare la viltà, anche quando veste abito sacerdotale. e ad onorare il coraggio, qualunque sia il saio che lo rivesta, se pensiamo che i *Promessi Sposi* col loro casto fascino sopravvivano laddove si è spenta tutta la malnata suggestione delle opere morbose della sensualità e della complicazione intellettuale perfida, se ricordiamo che da quel grande libro, ciascuno puo' trarre il conforto alla perfettibilità nel piu' dolce degli eroismi, ciascuno al proprio posto, dovremo benedire anche la data centenaria della prima stesura del romanzo ed il cinquantennio della morte, che ci fanno ritornare al puro e santo orgoglio del piu' illustre degli scrittori milanesi. Dove andranno a finire certi volumi di romanzi cocainizzati contemporanei, — quando ancora dei *Promessi Sposi* risplenderà l'eterna giovinezza?

* * *

Ai lettori dell'*Educatore* raccomandiamo l'edizione dei *Promessi Sposi*, curata da Savino Varazzani. Il volumetto fa parte della notissima *Collana rossa* (Milano, Via Pace, 10). Offre, in 250 pagine, larghi brani del romanzo collegati dal riassunto delle parti omesse. In otto proemi e otto note, il Varazzani condensa, si puo' dire, quanto è stato scritto sul significato del capolavoro manzoniano.

# Toponomastica ticinese

Le opinioni del sig. Demaria e del « Brenno », sul nome del fiume di Blenio, detto Ticino, sono giustissime. La valle si chiamava notarilmente Bellenica; popolarmente ignoriamo. Anche per la Val Lugano, nome antichissimo, celebre e costante ha ragione « Il Brenno ». I nostri Comacini spesso si dicevano « de Vallis Lugani ». Così dicasi di Cademario. Un dottissimo filologo tedesco fece un giorno una formidabile conferenza sui nomi ticinesi e le loro origini prendendo a base Cademario. Quando gli osservai che era in realtà « Canvée », allibì. (1)

Che dire poi degli storici vecchi che mandarono gli svittesi a Crodo, in valle Antigorio, durante la guerra d'Arbedo, mentre erano scesi a « Claro »? In dialetto « Crèe, Crer ».

Che dire della Biaschina, che era anticamente un ramo del fiume di Blenio, presso Biasca, che faceva confine colla Leventina, ed ora è trasferita, da fiume biaschese a gola? Broglio può stare: perchè si usava già in antico insieme a Brolo, Broletto, Brolla (Ponte Brolla). E la derivazione di broglio, imbroglio, ecc., è giusta, poichè il Brolo era il luogo delle assemblee. (Brühl) dove si facevano appunto quelle belle cose: ma era anche il verziere. Dante parla di ver-

(1) - N. d. R. — Ricordiamo che a Breno i vecchi dicevano « Camnée ».

de « brolo », nel senso di ramoscello. E Frasco che ricorda la « fara » longobarda, da cui deriva forse farabutto?

E Ambrì, che dice due volte la stessa cosa, cioè, ri-ri, Ambrs in celtico (Ames) rivo Val d'Ambra, Lambro, « lambrottol » ecc. E il Ri-tom, col suo riscontro in Lavizzara Tomèe. E Riazzino gottardbanizzato in Reazzino, quando lì vicino c'è il ri colla bella cascata.

Il nome Ticino viene ritenuto ligure, come Alpi, che in ligure vuol dire monte. E la tasca airolese « pirraca » che ricorda le monete messaliote, « pirrakos »? E le tombe preistoriche col « pala », che ricorda la nostra pala per iscavarle?

E fermiamoci cogli spropositi...

* * *

Continuo? I bei nomi nostri barbarizzati anche per nostro uso: il « Föhn », da favonio (favegn, favögn nei dialetti): il passo Noveno o Novena, massacrato prima in Nofena, poi in « Nufenen »: Göschenen, già Cascina (gli abitanti dicono Köschina): Gurtnellen, corticella, in Lavizzara Cortignelli: Schöllenen, scalone. Pilatus, il pretore romano! era il « mons Pilatus », (come quello), mont Pelée, l'unico senza alberi, pelato. Il Righi, era il monte a righe; basta guardarlo. Fermiamoci per non invadere i paesi teutonici, che poi non sono tedeschi, perchè gli Elvezi non furon mai tedeschi, ed i Teutoni erano anch'essi celti e non Germanici, come invece i Cimbri.

Ed i Leponzi? Nome nostro? Così come ora noi battezziamo i popoli africani, i Greci dissero Leponzi, i « rimasti », i rifugiati quassù, d'una qualche antichissima invasione gallica vinta nella pianura. E poi? « Bel » in celtico vuol dire monte: il Gottardo si disse già Elbel, così come Bel-lenica, Blenio. Bellinzona, che si vuole tedesco, chè di seme tedesco il mondo è frutto! (diceva Leopardi) lo troviamo nel Trentino qual nome proprio romancio, e presso Pavia, di località nel 1400 ed in Toscana di persona.

Come molti altri fu forse nome d'un primo proprietario, secondo il diritto italico. Gli Orelli presero il nome dal « loco de Orello » in Locarno, che deriva da orlo, orell, come lör, örli, ecc.

Cantonate, anacronismi storici? Le mazze ferrate a Morgarten e Laupen; le lance dei cavalieri ad Arbedo ed a Sempach. Ogni epoca ebbe armi proprie e diverse. Giulia Alpinola? commoventissima, ma mai esistita, perchè inventata da un burlone che imitò la lapide. La stufa di Lucerna coi congiurati nelle botti: roba da Fieschi Genovesi. Uli Rotach, da confinarsi col Sansone dalla mascella d'asino. Il Grütli? Mettete Svitto al suo posto e la cosa avrà senso. E via dicendo.

* * *

La leggenda vuole p. es. che « Solduno », ricordi una pestilenza che lasciò colà un solo vivente. E' più ragionevole credere all'origine celtica, nelle Gallie, Uxellodunum, poichè in quella lingua « dunum », equivaleva a borgo, a fortezza: così dicasi di Gorduno. Nei nostri nomi locali si trova la controprova delle scoperte archiologiche che, per quanto non sempre concludenti in modo certissimo, ci accertano che la nostra gente dalle molte vite, ebbe le più svariate origini, dal ceppo ligure, all'etrusco, al lepontico, al retico, al romano, al longobardo, all'allemannico, per maturare poscia il nostranello italico-ticinese.

Anche lo studio dei dialetti, che si sta ora eseguendo, dimostra che il Ticino, che ne è ricchissimo, deve avere ricettati « ab antiquo » popoli diversi, che cercarono qui il loro rifugio. Cacciati dalla pianura padana, da più forti invasori, fecero le loro ultime difese nei labirinti collinosi tra i laghi lombardi, per poi perdersi nelle più impervie ed inaccessibili vallate. Così troviamo germi di purissima latinità (sema-semel), allato a tedeschismi, (longobardi e romani), in Vallemaggia e Verzasca... E nelle colline del luganese sino ai laghi Maggiore e di Como, protetti da laghi e da paludi senza numero, rimasero annidati i nostri Comacini, sino al quietarsi delle invasioni barbariche, per poi sciamare per le mondo.

Il nome di « Sala » ricorda la dimora longobarda, da cui la nostra sala, come

« fara », ricorda la famiglia. Ma « Menzonio », non potrebbe essere da Manzo proprietà longobarla? Strana terra la Lavizzare coi suoi nomi toscani di Broglio, Prato, Peccia e Fusio e colle famiglie dei Donati, dei Medici e via dicendo. Si narra nelle vecchie storie, che i fuorusciti fiorentini — e molti furono prima e dopo Dante — vennero fatti ricoverare dai Signori di Milano nelle valli alpine, poco abitate. Bisognerebbe cercare, e ricercare giù, giù nelle radici...

Di lassù ridiscesero poscia.

Sì. Di lassù, da quelle valli, ridiscesero poscia ed ancora ridiscendono, come i loro fiumi e torrenti per correre le vie del mondo.

Ne troviamo ovunque e non tra gli ultimi. Qui a Lucerna emigranti valmaggesi diedero origine ad illustri casati. Così i Corraggioni d'Orello, da Broglio; i Bell, di Kriens, già Belli di Prato V. M.; i Balthassar, già Baldassari di Peccia; i von Moos, già Adolfi, orefici di V. M.; i Russ, già Rossi di Castel S. Pietro; i Curti, i von Crivelli.

E persino i Burkhard, i Furrer, i Gisler urani, vennero da Bosco Vallemaggia. Ed i Tschokke, non erano i Cioccari? i Pestalozzi, i Pestalacci, Pestalazzi? Per nulla dire degli Orelli, dei Muralto, dei Socin, dei von Ronk (locarnesi de Ronco)?

Nel Lussemburgo, diventa ricchissima ed illustre la brogliese famiglia Pescatori, che ora è von: e la cosa più degna di essere veduta in quella città, è appunto la torre o specola dei Pescatori.

E nulla diciamo della emigrazione artistica. Se vogliamo quindi conservare le memorie del nostro passato, anche con qualche spesa, non è solo per amore cieco alle cose antiche, ma perchè spesso da una pietruzza, che sembra insignificante, si sprigiona più luce di storia ed anche di gloria che non dall'acciarino.

Poca scintilla...

ELIGIO POMETTA.

N. B. — Vi ha un nome che ci si vuol rubare (dal tedesco **rauben**). Quello di **Corino**, paesello su quel di Cerentino, all'apertura della pittoresca valle che mena a Bosco V. M. Corino, in dialetto **Corin**, viene detto dai boschesi **Gurin**. Ora, dei germanofili spietati, vogliono rubare al paesello ticinese il suo bel nome italico storpiato, e regalarlo a **Bosco** che non lo desidera punto. Bosco, si chiaamva così — Bosco — già nel 1200. Ladri!

---

# Necessità delle ripetizioni

Nelle sue *Lezioni di didattica* il Lombardo-Radice sostiene l'identità di *lezione* e *ripetizione*. Gioverà rileggere quanto scrive il pedagogista siciliano, ora che le Scuole del Cantone sono entrate nel periodo delle *ripetizioni*. Detto che la lezione non è un singolo atto educativo, ma un ciclo di atti, il Lombardo-Radice così continua:

*" Quando una volta è spiegata, anche colla piu' grande freschezza e vivacità, non è pero' ancora compiuta. Si compie nelle ripetizioni,* che sono nè piu' nè meno che lezioni nuove, *nelle quali gli stessi problemi si ripresentano, atteggiandosi diversamente dalla prima volta, perchè la mente degli scolari è meglio disposta dalla sua recente preparazione. Solo apparentemente* nella vera scuola *si ripete, in realtà si rifà, perchè si approfondiscono i concetti, se ne scopre una maggior ricchezza di relazioni. Il maestro non è già una specie di controllore di dazi che verifichi la merce, per tassarla a secondo le* voci *della tariffa; egli non cristallizza la lezione spiegata in formule interrogative, a cui debbano seguire da parte degli alunni risposte stabilite o quasi obbligate.*

*La ripetizione anzi, è una nuova indagine, ch'egli fa della coscienza degli scolari; infatti se nella lezione la sua ricerca era prevalentemente rivolta a trovare un punto di partenza comune a* tutti *gli scolari, per procedere con loro alla soluzione dei problemi; nella ripetizione è invece rivolta a conoscere lo spirito di* ciascuno *degli interrogati. La lezione si rifrange in diverso modo nelle singole coscienze degli ascoltatori: restano lacune, dubbii, oscillazioni di giudizio " passività ", diverse in ogni anima di scolaro. In-*

*terrogando con amore, e commentando le risposte di ciascuno, il maestro* RIFA' *in iscorcio il pensiero svolto nella lezione sulla quale interroga; e dai vari rifacimenti adattati ai bisogni individuali esce un nuovo tutto, in vantaggio della classe.*

E' sciocchissimo giudizio di persone inintelligenti del fatto educativo, che il maestro *si riposi* quando *fa ripetere gli scolari: la ripetizione è anzi la sua piu' ardua e delicata faticata".*

* * *

Il Lombardo-Radice passa a parlare della guerra senza quartiere che nelle vere scuole si combatte contro la passività e l'insincerità nelle ripetizioni.

*"E il risultato non solo intellettuale, ma anche* morale *della ripetzione sta nel risvegliare negli alunni la coscienza che* il sapere si conquista con una lotta interiore, contro la tendenza alla *passività.*

*Imparare a memoria, adagiarsi nelle parole, è assai piu' facile che appropriarsi le idee ed esporle in modo personale. Chi capisce, discorre con se stesso, convince se stesso; il che vuol dire: esprime, crea le parole, nell'atto stesso del suo interno colloquio. Chi ripete passivamente è invece interiormente afono, ed ha bisogno, per proseguire nella esposizione di cio' che ha imparato, della meccanica associazione dei suoni; se una parola gli manca, non sa continuare. Percio' lo sforzo di chi ripete è tutto rivolto a fissare meccanicamente la serie delle parole o ad incatenare le parole alla topografia dei segni che da esse debbono venir chiariti; lette le prime le altre ruzzolano già da sè (— Signor maestro, ho studiato. sa. Ma.... non ricordo come comincia; mi dica, la prego, le prime parole! —). Rompetegli la serie che ha fissato e si confonde; cambiategli le lettere sulla figura geometrica della quale deve dimostrare certe proprietà, e non sa piu' dimostrarle; capovolgete la figura e si disorienta tutta la pretesa dimostrazione, studiata.... alla perfezione.*

*Sin quando l'alunno è di piccola età un tal modo di studiare, meccanicamente,* derivante da cattiva consuetudine educativa di chi lo dirige, *non costituisce per lui un fatto immorale: egli trae dal suo mondo la sua legge, e giudica con tutta ingenuità che quello sia il solo modo di lavorare. Orbene, bisogna sconvolgere un tal convincimento, far sentire al bambino che ripetere verbalisticamente è illudere se stesso di sapere, senza veramente sapere;* farlo vergognare d'essere un Pappagallo. *E la vergogna gli nasce nell'intimo, dalla sicurezza che dipende da lui non esserlo. Ma quando l'alunno è cresciuto negli anni e si deve presumere che abbia una piu' ricca esperienza di cio' che sia studio e comprensione della verità, si deve pur presumere una certa immoralità nella sua passiva ripetizione; un prevalere di interessi utilitarii (pigrizia, desiderio della approvazione carpita colla maschera del sapere, astuta ricerca delle risposte (care ai professori), un egoistico tentativo di asservire la scuola al proprio fine, invece di subordinare se stesso al fine della scuola, che è l'incremento dello spirito e della verità.*

*Una scuola che non contrasti contro la menzogna (il verbalismo è sempre menzogna!) ma quasi la promuova, è* quanto di piu' abbominevole si possa concepire. *Il maestro che si diminuisce in verificatore di risposte, e adopera come molla del lavoro dei giovani motivi estrinseci alla ricerca del sapere, trasformando la ripetizione in* esame, *nel senso peggiore di questa parola, e non combatte la tendeza alla passività nell'unico modo che sia possibile: il continuo rinnovamento della lezione nelle ripetizioni:* Un tal maestro è corruttore di giovani".

* * *

Proseguendo, il Lombardo-Radice prova che l'esame in senso generale, considerato come rivalutazione delle materie studiate e valutazione del singolo studioso, coincide colle lezioni e colle ripetizioni.

*"Non essendovi — come abbiamo mostrato — nessuna differenza essenziale fra lezione e ripetizione, è evidente che tutto il corso della lezione nel suo insieme e nei suoi singoli momenti, è un* esame. *Ma esame non nel suo senso volgare e astrattamente giuridico della parola,*

*ma nel senso educativo, di continua rivalutazione della materia studiata, che equivale anche a una continua valutazione del grado di penetrazione dell'alunno, delle qualità morali che esso reca nel suo lavoro (concentrazione, sincerità, desiderio di progredire), oppure delle sue lacune e dei suoi difetti piu' caratteristici, sia in rapporto alle esigenze del maestro (valutazione che si puo' chiamare assoluta), sia in rapporto al valore dei compagni (valutazione relativa).*

*L'esame è insieme le due cose:* rifacimento sintetico di cio' che si è appreso e classificazione dell'alunno. *Purtroppo solo nella seconda si vuol far consistere e da maestri e da alunni la funzione dell'esame; mentre essa dovrebbe essere* implicita nella prima.

*Il corso delle lezioni si puo' paragonare alle lettura di un libro. Chi legge (intelligentemente) sente il bisogno di soffermarsi di tanto in tanto a raccoglier le file, a orientarsi su cio' che ha letto, per proseguire; giunto alla fine del libro, torna indietro, e rilegge in* altro modo, *cioè rifruga il libro, per tener ferme le sue linee essenziali. Se della lettura dovesse render conto ad altri (per esempio se dovesse scrivere un'accurata recensione, o fare una lezione sul libro letto, o magari soltanto parlarne ad un amico per invogliarlo a prendere conoscenza) si troverebbe dinnanzi al problema di rifare in certo modo, il libro letto, di mettersi dal punto di vista dall'autore che lo ha scritto: dovrebbe cioè dare la giusta prospettiva alle cose lette, raccogliere le idee centrali, accennandone soltanto le derivate o sussidiarie.*

*Cosi, svolgendasi le lezioni, maestro e scolaro di tanto in tanto riprendon lena, tornano sul gia' spiegato, lo raccolgono nelle linee fondamentali e direttive; e alla fine del corso non ripetono* materialmente *tutto, ma cercano di affissare piu' che le singole cose studiate le ragioni del loro essere, la loro organizzazione totale.*

*La ripetizione* quantitativa *dà luogo all'esame come mera classificazione e mera verifica della materia appresa, indipendentemente dalla capacità organizzatrice dello studioso; la ripetizione didattica (che è quella or ora descritta) porta dentro di sè anche la classificazione, cioè il giudizio del maestro sul singolo alunno, perchè l'esame come lavoro di sintesi si identifica col corso stesso delle lezioni che è una sintesi progressiva; e nel corso delle lezioni ogni inerrogazione e correzione del maestro porta con sè, è essa stessa, una valutazione dell'alunno. "Questo dici oscuramente", "Questo trascuri". "Questi ripeti letteralmente senza capire" ecc. ecc. sono incitamenti, avvertimenti, rimproveri: cioè giudizi strettamente collegati col tono e il contenuto del discorso del maestro, che se è maestro, parla semrre a determinati scolari".*

---

# "Pays" (1)

Maurizio Porta fissa, in una serie di articoli, gli aspetti del suo paese, così come s'offrono giornalmente nella loro semplicità — e dall'insieme l'anima del buon popolo vodese si delinea e stacca in tutta la sua equilibrata saggezza.

Gente cordiale questi vodesi, attaccata profondamente alla sua terra, alle sue tradizioni, che riguarda e segue, sì, gli avvenimenti che turbano il gran mondo, ma che vive d'emozioni immediate solo per quel che la tocca da vicino.

Gente che riguarda la vita con serenità, con coraggio, conscia dei suoi doveri, ma che non disdegna gli onesti piaceri quotidiani ch'essa sa cogliere in margire e degustare, con un sapore dionisiaco, così composto che fa un po' sorridere noi, gente del sud.

La sfilata degli articoli è un'amorosa peregrinazione a traverso luoghi e istituzioni che il Porta tratteggia nei loro aspetti più significativi, assurgendo dalla visione esteriore all'intimo senso che da essi emana e che forma la forza morale del suo paese.

Comincia il Porta con un « Retour au pays », in cui è tutta la gioia di chi, dopo aver spaziato per orizzonti lontani, città tumultuose pervase dalla febbre del gua-

(1) G. Vaney Burnier - Lausanne.

dagno, torna all'angolo suo tranquillo e si sente allargare il cuore davanti a persone e cose che respirano una così onesta aria di serenità.

Semplici case di pietra, buone e grevi massaie tornanti dal mercato, palazzi di città dalla tormentata massiccia architettura d'altri tempi su cui svariano rudi guerrieri e spicca a caratteri gotici: « Frehcit ist uber Silber und Gold ».

« Ah les braves gens et le bon Pays » esclama il Porta.

E discorre poi a traverso piazze, case, vie e quartieri che han modellato e si son modellati, sul carattere degli abitanti.

Ed ecco la « Cité », centro attorno al quale si svolge tutta la vita del cittadino.

Noi siamo e restiamo particolaristi — dice il Porta —, e mentre nei cantoni tedeschi vicino ad uno spirito cantonale robusto si drizza la rigida bellezza dell'ideale centrale e di tutto ciò che vien da Berna, i Vodesi restano strettamente attaccati alle loro istituzioni.

E la gente del paese sarà la prescelta, per consenso unanime, in un concorso, ad un posto, chè il buon vodese può ben fingere d'ignorare il valore dei suoi cittadini, riguardarli con scherzosa bonomia, ma a tempo debito saprà esaltarli.

E sopra la Città, che riattrae col suo fascino quelli che han conosciuto la vita tumultuosa e fastosa delle metropoli, vedi inalzarsi la Cattedrale, che tutta la domina, che ne è la continuazione ideale e che, appuntando le sue guglie nell'azzurro, sembra lanciare a Dio la preghiere della comunità.

Ed ecco l'altro grande tempio, dove si condensa e da dove raggia ciò che v'ha di meglio nel pensiero della nazione. E' all'Università che tornano i grandi maestri del pensiero, è dall' Università che si dipartono quelli che iniziano una carriera avvivata e consacrata dalla luce d'un'Idea di cui ciascuno sarà il rappresentante.

Qualche lezione di civismo ci regala il Porta nel suo brio; ma soprattutto si indugia per le vie affollate di monelli, davanti ai piccoli magazzeni d'un così schietto saopre locale, testimoni d'abitudini che persistono e si continuano; sbanda pei sobborghi, lieti di ville e di sole; fruga entro le sale dove la vita si svolge sicura, inuggita, a volte, dalla presenza di pensionnaires, inevitabile appendice delle famiglie dei professori; lontana sul lago, deliziosamente solo fra quel rutilare di luci; sale pei pendii boscosi, sofferfmandosi a « les Ormonts », sobborgo estivo di Losanna, da dove spira una poesia così prettamente locale che il forastiero non comprenderà mai completamente; scende infine pei caffè e ritrovi, discorre per feste e banchetti, dove, col Dezaley, assapora una così serena gioia, per quel senso di cordialità che è nell'aria e che è la caratteristica della sua gente.

Il libro ricorda qua e là certe pitture di G de Reynold, ma mentre questi spazia per « Cités et pays suisses », a fissarne l'anima storica ed estetica, il Porta si sofferma al suo paese che riguarda, sì, con l'occhio dell'artista, ma anche del piccolo borghese « très bien chez soi ».

Senso d'autoctonìa e amor di benessere che noi Ticinesi non abbiamo — o almeno, non così spiccatamente.

Ci vien fatto di sorridere qua e là: gli è, che certi stati emotivi non rispondono alla nostra natura di gente un po' scettica, con un fondo di sprezzatura per uomini e cose nostre, ma pronta a rimbalzare generosamente quando occorra.

E. M.

---

Celui qui ment à un enfant est coupable d'une odieuse supercherie. En dénaturant les faits, il se dénature lui-même tout en corrompant la naïve innocence de sa victime. Aussitôt que le mensonge devient conventionnel et qu'on le considère comme " adapté " aux nécessités intellectuelles de l'enfance, on à donné sa démission d'honnéte homme pour se faire l'empoisonneur de l'intelligence des nouvelles générations. — Sincérités, solidarité, sympathie: voila les principes qu'il faut poser comme base de l'école, de la vie sociale, de nos enthousiasmes d'individus.

*William Heaford.*

# Vita scolastica

Cio' che si fa nelle Scuole Comunali di Lugano per l'orientamento professionale degli allievi del Grado superiore e per l'insegnamento vivo delle scienze naturali, della geografia locale e della storia locale, mediante le lezioni all'aperto e le visite alle officine e agli opifici, ha attirato l'attenzione anche del prof. G. Moeckli, redattore della rivista settimanale "Berner Schulblatt", organo dei docenti bernesi.

Il prof. Moeckli scrive nel fascicolo del 3 marzo 1923, sotto il titolo: "Lezioni all'aperto, visite alle fabbriche e orientamento professionale":

"L'anno scorso un collega di Scuola elementare attiro' l'attenzione sull'utilità delle lezioni all'aperto, e, al Corso di perfezionamento di Porrentruy, un ispettore raccomando' vivamente lo studio della natura e degli uomini compiuto in mezzo alla natura e agli uomini, a condizione che il tempo sia veramente destinato all'arricchimento delle cognizioni del fanciullo.

"I nostri insegnanti dunque non potranno piu' dire che il programma o l'orario loro impediscono di uscire di frequente nella via o nei campi collle loro classi. Siamo di fronte a un procedimento troppo poco utilizzato e capace di avvicinarci grandemente alla Scuola attiva in opposizione alla Scuola sedentaria della quale non si denunciano abbastanza gli scarsi frutti.

"Dal momento che vogliamo riformare e introdurre un po' di vita nella scuola, perchè non cominceremo col profittare praticamente delle disposizioni liberali di tutte le nostre autorità scolastiche, entrando in contatto diretto, quando è possibile, colla vita sotto le sue innumerevoli manifestazioni? Perchè non amplieremo la stretta applicazione che facciamo delle regole pedagogiche: "l'Intuizione è la base di tutte le nostre cognizioni" o "Non vi è nulla nell'intelletto che non sia stato prima nei sensi?". Se Ernesto Briod, nel suo "Studio e insegnamento delle lingue vive", or ora apparso nell'*Annuario dell'Istruzione pubblica*" (1922), ne fa la base dell'acquisto d'una lingua straniera, a maggior ragione esse devono guidare il docente nell'insegnamento della lingua materna, della matematica, delle scienze naturali, della storia, della geografia e del disegno. Ecco, ci sembra, una verità da ricordare a coloro che fossero tentati di dimenticarla.

"I procedimenti, dei quali è menzione nel nostro titolo, sono, evidentemente, fra i piu' indicati a facilitare il conseguimento naturale dell'assimilazione delle cognizioni; nello stesso tempo essi servono come capisaldi all'allievo del Grado superiore che cerca la sua via, e deve scegliere il genere d'occupazione al quale si darà non appena abbandonata la scuola.

"I nostri maestri sarebbero per caso titubanti sul modo di impartire questo insegnamento o sul suo valore? Allora sottoporremo loro una serie di lezioni di questo genere impartite nelle Scuole elementari di Lugano. Noi avremo, cosi facendo, messo sulle piste, speriamo, moltissimi colleghi e reso omaggio all'attività del Corpo Insegnante primario di quella città diretto dal sig. E. Pelloni, il quale dette lezioni ha pubblicato nell'*Educatore*. Si potrà rendersi conto, scorrendole, della loro ricchezza di documentazione sotto tutti gli aspetti. E' questa la miniera dove si puo' scavare senza mai esaurire la vena; è la vita per la scuola: o meglio è la vita del Ticino, quale i piccoli ticinesi saranno chiamati a vivere piu' tardi. Conoscendola già, non saranno forse meglio preparati ad affrontarla? Per non affaticare i lettori, abbrevieremo questa esposizione, ma dagli esempi che pubblicheremo nel prossimo numero, si vedrà qual partito è possibile trarre, per tutte le materie d'insegnamento, dalle lezioni all'aperto e dalle visite alle fabbriche. A una condizione naturalmente. Esse esigono una preparazione minuziosa da parte del docente per poter dare tutti i loro frutti. Ma i risultati d'ogni genere ricompenseranno a usura l'insegnante. Io ritengo che non deve essere maggiormente difficile fare da noi cio' che i nostri

amici di Lugano hanno già realizzato. Chi seguirà l'esempio di Lugano e ci metterà al corrente delle proprie esperienze, o ci dirà almeno l'eco risvegliata in lui dalla lettura di queste lineee? ".

* * *

Nel fascicolo del 10 marzo, il professor Moeckli dedica 3 pagine della sua rivista alla pubblicazione integrale delle lezioni (visite alle fabbriche ecc.) date nel grado superiore delle Scuole di Lugano nel 1921-22.

La pubblicazione è illustrata da una grande carta geografica (1-:100,000) in cui si vedono il Lago di Lugano e le valli del Cassarate, del Vedeggio e della Magliasina. I lettori del periodico " Berner Schulblatt " possono quindi seguire sulla carta i nostri allievi nelle loro escursioni istruttive.

# Fra libri e riviste

## CURIOSITA' MANZONIANE

Il Sommario dei Capitoli dà un'idea del peculiare interesse di questa pubblicazione, dovuta all'eruditissimo professor Paolo Bellezza, uno dei maggiori cultori di " Studi Manzoniani ": Leggende Manzoniane — Sviste e amnesie — Il Manzoni e l'amore — L'*autore degli autori* — Il Manzoni all'estero — Attraverso le traduzioni dei " Promessi Sposi " — Epigrammi Manzoniani — " Manzonifobia " — La " pigrizia " del Manzoni — I versi nela prosa — Parodie Manzoniane — Manzoni nella poesia italiana del secolo XIX — La balbuzie del Manzoni — Il " lungo silenzio " — Il Manzoni e la bucolica — Divertimenti preferiti, passioncelle, irregolarità e stranezze — Patologia Manzoniana.

Rivolgersi all'ed. Antonio Vallardi, Milano.

## LE NOUVEAU MERCURE

di aprile è tutto dedicato al forte scrittore Charles Maurres, direttore dell'*Action francaise,* (Paris, Rue de l'Arc de Triomphe, 3).

# Necrologio Sociale

## PROF. ERMINIO SOLARI.

Il prof. *Erminio Solari* moriva il mese scorso, a 34 anni. E' storia molto triste la sua. Nato a Giornico da povera famiglia e rimasto presto orfano di padre, con sacrifici durissimi studio' alle Normali e ne usci Maestro. Lasciata la scuola dopo tre anni di magistero, vi ritornava, con rinnovato ardore, dopo aver trascorso tre anni a Ginevra, dove consegui il diploma dell'Istituto Rousseau e per un anno fu assistente del Dottor Claparède, Prof. di psicologia dell'Università.

Tornato nel Ticino, suppli dapprima il prof. Sallaz nelle Normali e venne poscia nominato professore aggiunto al Direttore Sganzini.

Minato da inesorabile male, doveva due anni or sono abbandonare l'insegnamento.

Assistito dall'amore della sua degnissima Signora ed allietato dal sorriso di due bellissime creature, tutto tento per vincere il male. Inutilmente.

Erminio Solari era molto intelligente e dotato di rare abilità. Era dotato inoltre di forza di volontà non comune e di delicatissimo sentire. Ottimista per natura, la scuola ticinese avrebbe avuto in Lui una vera forza intellettuale e morale. La sua coltura si era andata sempre piu accrescendo e sistemando. Aveva molta penetrazione psicologica e grande esperienza della vita. A Ginevra segui con vivo interesse le ricerche sperimentali sull'orientazione professionale e scrisse in collaborazione col Prof. Fontègne, un'opera molto lodata dai competenti.

Ai suoi funerali, ch'Egli, da uomo di forte carattere, volle civili, parteciparono tutto il popolo di Giornico e molti amici di altre parti del Cantone. Al Cimitero dissero commoventi elogi funebri il maestro Isella delle Normali, il Dr. D Ronchetti ed il Prof. Papa.

*Un amico.*

# ALLE NOVITA'

Via della Posta - **LUGANO** - Telefono 9.63

Calze - Maglierie - Articoli per signori

Raccomandiamo il nostro assortimento in

## GOLFS di SETA

in tutte le tinte e forme

## U. Riva-Pinchetti, prop.

# PENSION zür POST

## RESTAURANT

### Castagnola

**Camere mobigliate** con o senza pensione.

Prezzi modicissimi. Vini scelti.

Caffè, Thè, Chocolats, Biscuits.

Telefono N. 11.28.

Sigari - Sigarette - Tabacchi

**Negozio speciale**

**F.lli Brivio**

**LUGANO**

Piazza Riforma - Telefono 3.16

**CAFÉ TERASSE**

Tel. 852 - **Cassarate** - Tel. 852

**Vista splendida, locali ben riscaldati**

**Caffè - The - Chocolat**

Vini e liquori fini, Biscuits, pasticceria

**Servizio di Ristorante**

dietro ordinazione telefonica

Lucchini-Rampoldi, Proprietari.

**Tipografia Luganese**

**Sanvito & C.i**

eseguise qualsiasi lavoro nel genere.

**Piante e fiori**

Vivai di piante di ogni specie. Piante fiorite in vaso. - Impianto di giardini - Confezioni di lavori in fiori freschi.

**Figli di GIUSEPPE DELGRANDE - Viganello**

Telefono 135 Catalogo gratis

**Université de Neuchatel**

**Deux cours de vacances de francais**

**1. Du 16 juillet au 11 août**

**2. Du 13 août au 8 septembre**

Por tous renseignements s'adresser à

**M. Emmanuel Junod, Directeur.**